



Silvia De Luca e Andrea Buscemi ne «I poveri sono matti»

Cesare Zavattini in briciole sul palcoscenico

AGGEO SAVIOLI

■ Narratore, cineasta, pittore, poeta, giornalista e tante altre cose, Cesare Zavattini (1902-1989) fu tentato spesso, nel corso della sua lunga, feroce esistenza, anche dal teatro. Accarezzò idee nuove, progetti audaci, sino all'utopia estrema di un'identificazione totale fra scena e vita. Ma di questo vulcanico genio ci rimane, in definitiva, un solo testo concepito direttamente per la ribalta, e allestito nel 1959 dal Piccolo di Milano con la regia di Virginio Puecher, protagonista Tino Buzzacchi: *Come nasce un soggetto cinematografico*. Pure, in molte sue pagine, si avverte una potenzialità teatrale, un'urgenza comunicativa, la presenza di una parola (o «straparola») che reclama di esser detta in pubblico, più che letta in raccolta solitaria. Se ne ebbe buona prova, una decina d'anni fa, col *Monologo in briciole* di Vittorio Franceschi, costruito appunto sui materiali dell'opera zavattiniana.

Impresa non molto dissimile quella affrontata ora da Bob Marchese, adattatore e regista, e dai giovani attori Andrea Buscemi e Silvia De Luca, con *I poveri sono matti* (Teatro Belli, fino al 18 aprile), spettacolo che, nell'arco di poco più di un'ora, sciorina - un vivace campionario delle multiforme produzione dello scrittore di Luzzara, mettendone in risalto il sostrato realistico e la vena metafisica, il costante respiro sociale e la stralunata inventiva, insomma un pizzico di tutto ciò che caratterizza un mondo poetico tanto ricco, vario e, insieme, unico. Si riconoscono, qui, brani tratti, oltre che dal libro di cui al titolo, dagli altri due (*Parliamo tanto di me, Io sono il diavolo*) che,

Doug Jay al Caffè Latino per una serata di «retro-rock»

■ Blues degli anni '40 e retro-rock degli anni '90 segnano la linea esecutiva di Doug Jay, il musicista californiano in concerto stasera e domani (ore 22) al Caffè Latino di Via di Monte Testaccio 96 (tel. 57.44.020). Venerano da oltre vent'anni nel panorama blues della West Coast e nel circuito delle radici del rock'n'roll, Jay ha collaborato con grandi protagonisti: da Muddy Waters a B.B. King, da Bruce Springsteen a John Hammond. Numero e importante il suo repertorio discografico. È disponibile proprio in queste settimane *I'm All Alone*, il suo primo album come solista.

«Afrocuba» '93 chiude con una grande festa

■ Una grande serata di musica, cultura ed amicizia domani, ore 21, allo «Stellarium» di via Lidia 44 a conclusione delle attività della iniziativa «Afrocuba '93» promossa dal Centro percussioni «Timba». Sarà uno spettacolo interamente dedicato al folklore e alla musica etnica afrocubana con danze rituali, canti folclorici e religiosi. Protagonisti Gregorio Hernandez, Carlos Aldama Perez, Angel Chang, Alejandro Carvajal e Graciela Chao. Gli artisti cubani saranno coadiuvati da Roberto Evangelista e Paulo La Rosa, insegnanti di percussioni cubane in Italia.

A gran richiesta replica al Colosseo lo spettacolo di Albert Innaurato con Antonino Iuorio

L'insostenibile fascino di Benno

ROSSELLA BATTISTI

■ Benno il ciccone, Benno disarmante e disarmata creatura, Benno poetico e repellente: ecco il personaggio che ha conquistato il cuore degli spettatori del teatro Colosseo, dove a gran richiesta è tornata *La trasfigurazione di Benno il ciccone* di Albert Innaurato per la regia di Valter Malosti e la straordinaria interpretazione di Antonino Iuorio e Elena Biolotti. In cerca di particolari sull'identità di Benno, siamo andati a trovarlo nel suo appartamento, solitamente dedicato agli anni Cinquanta, fra teche zeppe di giocattoli e robot di latta e una mini-biblioteca sulla cucina partenopea. «Quando cucino, e sono davvero bravo», ci confida l'attore - mi ispirò a ricette che risalgono agli Angioini. La mia è una passione che affonda le radici nella cucina medioevale e barocca, quando ancora non si parlava di dieta mediterranea con patate e pomodori».

In questa relazione «golososa» con il cibo c'è un punto di contatto con il personaggio di Benno?

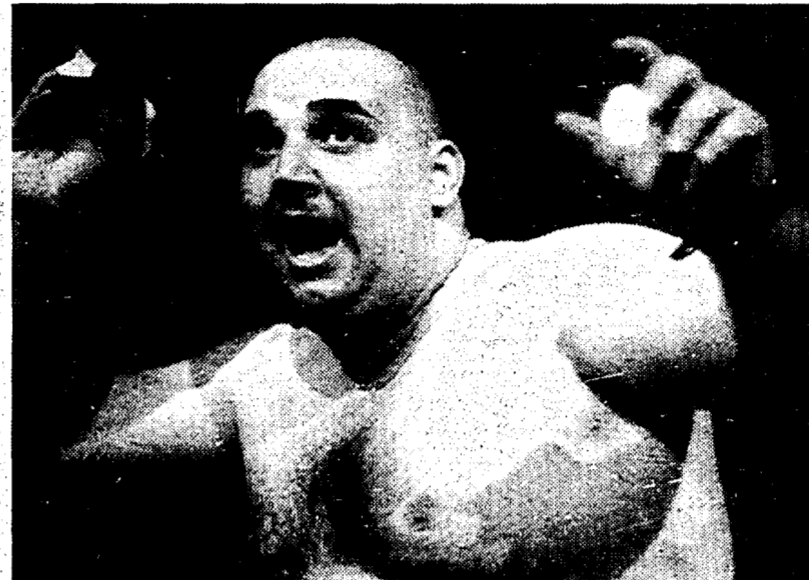
Si, ma diametralmente opposto: io sono un «grassofelice», selezione il cibo per qualità, mentre Benno è un bulimico. Per questo ho avuto qualche difficoltà ad aderire al personaggio, a questa creatura che soffre per essere emarginata, anche se non credo che Benno si senta colpevole proprio di essere un ciccone. Il problema sta nella gente che lo cir-

conda, nella famiglia con un padre violento, la madre lamentosa e il nonno laido. Una vita fatta di rapporti occasionali in cui tutto è orrendamente quotidiano. La bellezza - che pure Benno percepiva un tempo attraverso i quadri rinascimentali - è un ricordo lontano, deformato in figure contorte alla Francis Bacon, pittore cui le scene di Lucio Diana si rifanno.

Il testo di Innaurato si fonda su un paradosso: parte da descrizioni realiste e sfocia nel surrealismo. Assieme al regista, Valter Malosti, come ha deciso di avolvere questa parabola?

Il copione prevedeva un cast completo di attori e di ambientati, descritti minuziosamente. Noi, invece, abbiamo scelto di chiudere Benno in una stanza, in preda ai ricordi. Di volta in volta, incarna i vari personaggi, come se psicologicamente il vomitasse dopo averli dovuti «inghiottire» a forza. Una realtà tanto artefatta da divenire iper-reale, in cui Benno risulta un personaggio fortissimo, perché è al centro di un lavoro condotto al limite delle mie capacità di attore e di regista. Per un quarto d'ora, come in scena fino a crollare per terra sul serio. Non cado per concludere, ma la scena si conclude perché cado.

Parliamo della sua vita di attore prima e dopo «Benno»... Ho fatto molto cinema, ma so-



Antonino Iuorio è il protagonista de «La trasfigurazione di Benno il ciccone»

no stato relegato nei stereotipi del cattivo, quello fascista, violentatore, pezzo di merda. Per fortuna, ci sono state le eccezioni come i lavori teatrali con Luca Ronconi. È proprio sul set de *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus che ho conosciuto Valter Malosti. Solo che il successo ottenuto con «Benno», persino un premio

Ubu, non è bastato ad eliminare le proposte da caratterista: adesso mi vorrebbero per ruoli da buono, l'anima bella e tenera.

Si direbbe che nel teatro l'aspetto visivo serva ancora oggi a stabilire ruoli fissi, un po' come le maschere nella commedia dell'arte.

Direi come le maschere delle tragedie greche! Ma io non demordo, piuttosto sacrifico la mia carriera (e i soldi) da caratterista per fare l'attore squattrinato con un regista grintoso e trasgressivo come Malosti. Tanto, ci hanno già chiesto di portare lo spettacolo a «Off Broadway».

Il gruppo di Latina ha dato all'Alpheus la conferma dei significativi traguardi conseguiti

Micidiale surf-punk dei «Senza Benza»

MASSIMO DE LUCA

■ Latina come la spiaggia di Venice in California. Il Surf-punk non è più una prerogativa dei ragazzotti statunitensi da quando nella provincia laziale si agitano i «Senza Benza», quartetto votato al divertimento e al rock'n'roll minimale. A sbarcare il solito e infinito tran tran quotidiano in una cittadina simile a tante altre in questa nostra strana nazione può risultare utile anche inventarsi un universo parallelo popolato da Skateboard ultrarapidi, supereroi appena usciti dalle pagine degli albi *Marvel*, ragazze in bikini amate di pistola. Un fattore estetico più che musicale in senso stretto: forse la sola possibilità per sfuggire alle leggi universali giovanili che non vanno mai oltre la solita triade «pizzeria-birreria-discoteca», servendosi di tre accordi di chitarra messi in fila secondo le geometrie scheletriche del punk.

I «Senza Benza» non sembrano intenzionati a abbandonare la propria filosofia musicale e di vita neanche adesso che hanno raggiunto una discreta popolarità all'interno della scena indipendente extratrap. Un'importante conferma di questo piccolo ma significativo traguardo conseguito dai quattro di Latina la si è avuta in occasione del loro concerto romano all'Alpheus, inserito nell'ambito degli «Incontri di primavera» organizzati da Radio Città Futura.

Accolto da un inedito lancio di palloncini, il gruppo ha riversato subito sugli spettatori una cascata di roboanti scariche elettriche, dosi massicce di adreanalico rock'n'roll da far rizzare i capelli in testa. Canzoni geniali nella loro semplicità, attraverso ad improvvisi cambi di ritmo che superano la velocità della luce, sfidano il muro del suono: musica da gustare con gli amplificatori sparsi a palla.

Ramones, Hard-ons ma anche Beatles e Barracudas sono

i primi nomi che vengono in mente ascoltando il sound della formazione di Latina che nella sua ruvida spontaneità nasconde persino degli spunti originali. I «Senza Benza» cantano preferibilmente in inglese ma si dilettano a reinterpretare un vecchio brano di Bob Dylan in italiano che diventa *Non sperarlo più*: cover molto apprezzata dal pubblico insieme



Due membri del gruppo «Senza Benza»: in basso un disegno di Marco Petrella

a un paio di classici dei Ramones e a *Back in the USSR* dei favolosi Liverpool. Certo, qualcuno potrà sostenere che i quattro mattacchioni non inventano niente di nuovo, ma la loro funzione precipua rimane quella di riportare il rock ai suoi albori primitivi attraverso un approccio quasi tribale e l'obiettivo, almeno dal vivo, viene centrato in pieno.

Il merito va ai riff micidiali creati dai due chitarristi Nando Ferdinandi e Sebi Filigi ma soprattutto alla potenza dei bicipiti del batterista Massimiliano Bergo coadiuvato benissimo da Fabio Furlan al basso.

I «Senza Benza» hanno conglobato un anno di lavoro nell'album «Penzoma» da poco uscito per l'etichetta indipendente Mac Gullin.

«Volevo diventare bianca»

La vita di Nasser Chohra un personaggio vero in una storia fantastica

BIANCA DI GIOVANNI

■ «Chi è Naci? È un soggetto nuovo, bello e interessante. Antico e fresco insieme, con un'identità dolorosa e forte, che forma un mondo tutto suo, un miscuglio di Francia e Algeria. Ma, soprattutto, è una persona che ha una storia da raccontare, che si sente protagonista di una trama avvincente». Questo, in sintesi, il grande *spor pubblicitario* (così l'ha definito) lanciato dal professor Armando Gnisci, docente di letteratura comparata a «La Sapienza», in favore di un libricino appena comparso in libreria. Si tratta di «Volevo diventare bianca» (ed. e/o, pagg. 133, lire 12.000), scritto da Nasser Chohra e curato da Alessandra Altì Di Sarro. Un libro che vanta parecchi primati a suo favore, come ha sottolineato nella presentazione Maria de Lourdes Jesus, autrice della prefazione. È il primo in Italia a raccontare l'immigrazione dal punto di vista della seconda generazione, quella «categoria» di persone nate in Occidente da famiglie provenienti dal Sud del mondo. Questa volta, poi, è una donna a parlare, rivelando le pieghe interiori che accompagnano l'esperienza dello «straniero in patria». «Un conflitto, quello di chi appartiene a due culture, che in questo caso si è risolto positivamente - dice Maria de Lourdes - ma che spesso provoca gravi disagi».

La Naci a cui si riferisce Gnisci non è altri che l'autrice, che attualmente vive a Tivoli con la sua famiglia. Nata da genitori algerini immigrati a Marsiglia, Nasser ricompare in 20 capitoli del *puzzle* della sua esistenza, arricchita (non divisa) dalla comprensione di due mondi: il Sahara dei suoi genitori e la *banlieu* meridionale marsigliese della sua fanciullezza, l'arabo e il francese, le tradizioni islamiche africane e i culti cattolici, i sogni di gloria su un futuro da star del cinema, e la realtà quotidiana in-

differente e, a volte, razzista. «Una manciata di ricordi infantili - prosegue Gnisci - che appassiona di più dei personaggi a tutto tondo dei grandi romanzieri. Come mai? Perché traspare un personaggio vero, fresco e vitale», che noi occidentali non possiamo più creare, appiattiti come siamo su una realtà «fagocitata dal sogno», dall'immagine.

«Mi sono divertito e l'ho letto d'un fiato - ha detto Alberto La Volpe, direttore del Tg2, in occasione della presentazione. Anche se è difficile definire il libro: forse è un diario, un colloquio con sé. Di qui l'autenticità e la freschezza, e anche tutta una serie di caratteristiche «emminili»: c'è molta curiosità per la vita. L'autrice è stata come una macchina da presa, che ha registrato gli eventi senza posizioni preconcette. Poi una grande fantasia, che porta la protagonista a scegliere il sogno di diventare attrice, contro il volere della famiglia. In ultimo la determinazione con cui Naci impone se stessa in un ambiente ostile». La Volpe definisce Nasser «un'inviata che ci riporta in un mondo che spesso vediamo attraverso lenti deformanti. Vale a dire quella zona «oltre cortina», al di là dei confini del ricco Occidente, che nell'immaginario collettivo si identifica con la morte, le carestie e la povertà. La Chohra, con il suo libro, restituisce a quell'immagine la sua autenticità, «ripulita» da tutti i clichés europei.

La testimonianza di Nasser, donna nera, araba, francese, naturalizzata italiana, costituisce un capitolo importante per gli «utopisti» della società multiculturale. «Nelle sue esperienze quotidiane - dice Maria Immacolata maciotti, docente di sociologia - Naci ci spiega cosa vuol dire vivere tra diversi, a scuola o tra i vicini di casa, nel lavoro o per la strada. Al di qua di qualsiasi utopia».

Fotojazz a «Rinascita musica»

■ Alessandro Botticelli è un fotografo fiorentino che da alcuni anni lavora nel settore dello spettacolo, con particolare riferimento alla musica jazz. Collabora con Arcinova, Toscana Music Pool, Flog-Musica dei popoli, redigendo archivi fotografici delle più importanti manifestazioni. Adesso espone a Roma: da oggi al 14 aprile le sue fotografie di protagonisti del jazz e della musica etnica sono in mostra a «Rinascita musica», in via delle Botteghe Oscure 5-6.

Civita di Bagnoregio in un delizioso libro di «Forma contemporanea»

Il paese a due passi dalla luna

LAURA DETTI

■ Entra nella tasca del cappotto e anche in quella di una giacca. È un libricino ben rifinito, che al centro della copertina color verde acquamarina porta la foto panoramica di uno dei paesini più belli e, ahinoi, più in pericolo di vita del Lazio. A Civita di Bagnoregio, l'affascinante borgo la cui base di roccia tufacea si sta «sgretolando», è dedicata questa mini-guida turistica, graziosa a vedersi, maneggevole e comoda a portarsi in viaggio e curiosa da leggere. Sono 180 pagine, scritte in italiano e in inglese, che raccontano dettagliatamente la storia di questo borgo dalle origini antiche ed indicano itinerari di visita tra vicoli sconosciuti e luoghi monumentali.

È la prima pubblicazione della casa editrice «Forma contemporanea» che ha inaugurato con questo libro anche la collana «Piccoli viaggi». Un'iniziativa editoriale, quest'ultima, che ha come scopo quello di portare negli scaffali delle librerie guide capaci di far immergere davvero i turisti nell'atmosfera del luogo che stanno visitando, «un luogo sorto per essere abitato prima che visitato», scrive l'editore. L'attenzione dei curatori delle guide



si rivolge, così, più alla storia, alle curiosità antiche e attuali del posto, che ai monumenti da visitare.

Questo primo esperimento ne è una prova. Realizzato da Marco Bartolucci e Ludovico Pratesi, ed uscito in libreria - nell'autunno dello scorso anno, il libretto su Civita di Bagnoregio contiene una vasta parte dedicata alla

storia del borgo, alle notizie sui personaggi che passarono di qui e vi si stabilirono, alle testimonianze e documenti di scrittori e viaggiatori di un tempo. I due autori partono dall'invasione longobarda dell'anno 605 e arrivano, passando per il periodo comunale, per l'era del Rinascimento, per gli anni drammatici (alla fine del 1600)

delle scosse sismiche che colpirono fortemente il centro, fino ai giorni nostri. Tra i dati storici si scorgono le curiosità e le bellezze di questo paese a trenta chilometri di Viterbo. Dalle notizie sull'origine del nome della città - il termine «Bagnoregio» sembra derivi dal fatto che nella valle di Civita esistesse un tempo un complesso termale le cui acque sulfuree e rugginose, secondo una leggenda, guarirono uno dei re longobardi da una brutta malattia - alla bella Valle dei «Cianchi», pendii e scegge argillose, mostrate da alcune fotografie contenute al centro della guida. Seguono i quattro itinerari di visita della città suggeriti dagli autori e riportati in lingua inglese, con il resto della storia e delle informazioni, nella seconda parte del libretto.

La guida, occasione per visitare o rivisitare in fretta questo paesino che sta scomparendo e che sta per essere aggredito definitivamente dalle mani di ricchi turisti d'oltreoceano, è stata realizzata in collaborazione con l'associazione «Civita», l'organizzazione che si batte da tempo per la tutela e la valorizzazione della zona. Il libro è disponibile in libreria a lire 18.000.

Con **FUnità**

Alla scoperta della Toscana

Gratis otto guide a colori della Toscana



Mercoledì 7 aprile

Le dolci terre del vino